

## di Raffaele Geminiani

Nove anni fa, insieme a mia moglie, decidemmo di andare a Praga.

Nell'attesa dell'imbarco a Linate mi sedetti su una poltroncina e con sorpresa mi accorsi che seduto a fianco c'era Corrado Ferlaino, storico ex presidente della squadra del Napoli tra il 1969 e il 1992. Dopo un mio sorriso, non di prammatica ma vero, cominciammo a parlare ma nel giro di pochi minuti venimmo interrotti dall'altoparlante che invitava i passeggeri ad imbarcarsi.



Ci salutammo e ci mettemmo ordinatamente in fila per salire a bordo.

Arrivati a Praga ci rivedemmo per recuperare i bagagli scambiandoci un cenno di saluto.

Nei giorni successivi durante le escursioni nella splendida capitale della Repubblica Ceca ci rincontrammo casualmente durante la visita al cimitero ebraico, scambiandoci qualche parola sul triste destino di quelle migliaia di sventurate persone, cancellate dalla storia dalla malata e crudele ideologia di una croce uncinata.

Sempre a proposito di destino, nel viaggio di ritorno a Milano ritrovai proprio Corrado Ferlaino come vicino di volo.

Il ghiaccio era rotto e, questo anziano ma estremamente lucido uomo, probabilmente

stimolato dalla mia disinteressata curiosità, dal fatto che anagraficamente avrei potuto essere suo figlio e per combinazione coetaneo del Pibe de Oro, si mise a parlare proprio di Diego Armando Maradona.

In quell'ora e mezzo non parlammo d'altro.

Mi raccontò di tutte le difficoltà iniziali, dell'insicurezza costante in cui avvennero i primi contatti, delle risposte ricevute e poi negate.

Mi disse che gli sembrava di camminare sulla polvere, tanto erano volubili i continui dinieghi, le successive conferme e viceversa.

Proprio quando stava per perdere la pazienza e lasciar perdere tutto, Antonio Juliano, figura storica prima come calciatore e poi come dirigente dei partenopei, lo rassicurò: "*Maradona è del Napoli*".

Ferlaino cominciò a ricordare fin dal primo istante.

L'ingegner Corrado raccontò di quando dovette recarsi alla sede del Banco di Napoli una domenica mattina prestissimo, perché i dirigenti del Barcellona che, oltre ad avere chiesto per il passaggio del Pibe de Oro al Napoli 14 miliardi di lire italiane da

pagare in tre anni, volevano una fidejussione immediata del Napoli Calcio a garanzia dell'operazione.

Ventriglia, detto Re Ferdinando, uno dei più potenti e discussi banchieri dell'epoca, allora direttore generale della Banca (che non navigava in buone acque), non era d'accordo con Ferlaino e inizialmente si mise di traverso ostacolando la pratica di fidejussione.

Dovette intervenire l'allora sindaco di Napoli, il democristiano Enzo Scotti a consigliare il banchiere di evitare intralci burocratici e concedere quanto prima la fidejussione a garanzia.

Ferlaino, che era a conoscenza delle abitudini di Ventriglia e sapeva che la domenica mattina Re Ferdinando era un dormiglione e non si svegliava prima di mezzogiorno, alle 9 di mattina aveva già ritirato personalmente la fidejussione e con un volo privato immediato aveva raggiunto la città catalana e consegnato direttamente, senza intermediari, la fidejussione nelle mani dei dirigenti del Barcellona.

Prima del risveglio di Ventriglia l'operazione era già conclusa.

Tutti i tifosi e gli appassionati del pallone ricordano l'impressionante bagno di folla al San Paolo in occasione della presentazione del Pibe de Oro davanti a 80 mila tifosi estasiati; era il 5 luglio 1984 e Diego mise piede per la prima volta sul terreno di gioco che lo elesse a capopopolo e Cuore di Napoli.



Indossava una maglietta e un paio di jeans slavati, al collo una sciarpa rigata bianco e azzurra, i colori del Napoli e della nazionale argentina, gli albiceleste.



L'immediata affinità elettivo/cromatica divenne immediatamente una delle storie più cariche di significato e di reciproco affetto e amore tra una città e il suo simbolo calcistico.

Maradona e Napoli, Napoli e Maradona una simbiosi in cui "calcio amore e fantasia" superarono qualsiasi immaginazione.

Le tappe di questo spontaneo innamoramento e viscerale ed eterno amore sono universalmente note e certamente non terminano con quelle stagioni magiche della seconda metà degli anni '80.

Ma andiamo con ordine e partiamo da quella del 1986/87, anno in cui i partenopei si aggiudicarono sia il Campionato, dopo un entusiasmante testa a testa con l'Inter, che la Coppa Italia (doppietta che prima di loro fu appannaggio solo del Grande Torino e della Juventus di Trapattoni), con un saggio Ottavio Bianchi in panchina.



Quella successiva invece vide sfumare proprio sul traguardo il sogno dello scudetto bis a vantaggio della rimonta del Milan olandese di Arrigo Sacchi.

La stagione 1988/89 riportò lo storico trionfo europeo in Coppa Uefa, che vide Maradona e soci eliminare nell'ordine i Greci del Paok di Salonicco, i tedeschi est, ancora per poco, del Lokomotiv Lipsia, i francesi del Bordeaux, nei quarti l'epico scontro con la Juventus, in semifinale l'altrettanto duello di titani con i panzer del Bayern Monaco e nella doppia finale contro gli altri tedeschi dello Stoccarda, con la vittoria in rimonta al San Paolo e l'incredibile e pirotecnico pareggio al Neckarstadion.

Questo successo decretò di fatto la raggiunta dimensione internazionale della squadra di Maradona, Bianchi, Ferlaino e Moggi.



Nello stesso anno i partenopei, pur disputando un campionato stratosferico, trovarono sul loro percorso l'Inter dei record di Trapattoni e Matthaus e, seppur di stretta misura, consegnarono lo scudetto ai nerazzurri proprio nella sfida diretta di San Siro.

Fu in quell'estate che cominciò ad incrinarsi il rapporto tra l'asso argentino e il presidente Ferlaino.

Il magnate francese Bernard Tapie, patron dell'Olimpique Marsiglia, propose al Pibe de Oro, un contratto faraonico e si recò personalmente a Napoli.

Ferlaino rifiutò l'incontro e negò la cessione di Dieguito.

L'asse Napoli-Marsiglia, come nei migliori film con Delon e Belmondo, non si concluse nel migliore dei modi e Maradona alla fine cedette e rimase ai piedi del Vesuvio.

Diego da quel momento cominciò a saldare i conti.

Dapprima la sua fu una vendetta calcistica nei confronti dei grandi rivali nerazzurri e rossoneri. Questo avverrà nel campionato successivo quando dopo un testa a testa continuo con il Milan di Berlusconi, Galliani e Sacchi, i partenopei si aggiudicarono il loro secondo scudetto.

Il Napoli cambiò l'allenatore, Ottavio Bianchi venne sostituito da Albertino Bigon, ma la musica non cambiò. Maradona rimase il leader della squadra e i suoi comportamenti, spesso oltre le righe, fecero letteralmente impazzire anche il nuovo tecnico.

In più di un'occasione Diego non si presentò agli allenamenti e addirittura in certi momenti si arrivò al paradosso.

Ma in campo le giocate del Pibe de Oro rimasero stratosferiche.

Trasferta di Coppa dei Campioni contro lo Spartak Mosca, partenza in aereo da Capodichino, tutta la squadra attese il suo capitano che non arrivò.

Ciro Ferrara, compagno di squadra e amico intimo del Pibe de Oro, si recò a casa di Maradona per esortarlo a recarsi all'aeroporto, ma Diego lo cacciò via apostrofandogli un lapidario "*hijco de puta*".

Quello che seguì rasentò l'incredibile: da Capodichino la squadra si imbarcò per Mosca senza il suo capitano.

La rabbia di Ferlaino e Moggi fu evidente, raggiunta la capitale russa i partenopei si sistemarono all'Hotel Berlin, l'attuale Savoy.

Carlo Juliano, capo ufficio stampa della squadra, non riuscì a trattenere celata la notizia che, come una bomba, si diffuse mediaticamente: "Maradona era rimasto a Napoli".

Durante la notte moscovita il nervosismo tra la dirigenza del Napoli divenne palpabile. Poi, poco prima dell'una di notte di mercoledì 7 novembre 1990, ecco spuntare nel lussuoso ingresso proprio lui, il Pibe de Oro, intabarrato in una voluminosa pelliccia di lupo, con lui l'immancabile bionda compagna Claudia Villafane e il procuratore Marcos Franchi.

Dopo un caloroso saluto con Carlo Juliano, unica persona dello staff a conoscenza del suo arrivo notturno, Diego sparì dietro la porta dell'ascensore, chiedendo di poter mangiare qualcosa.

Ma a quell'ora le cucine erano chiuse e per evitare altri problemi (fuori dall'albergo si era già formato un nutrito drappello di giornalisti italiani e internazionali), la stessa polizia russa invitò il fuoriclasse argentino a fare un breve giro notturno della città.

Verso le due e quindici Diego Armando Maradona era nuovamente in giro per Mosca, questa volta su un'auto della milizia (ai tempi la polizia russa si chiamava così).

In quel periodo la Russia attraversava un cambio di vertice politico: Michail Gorbaciov, l'uomo della Perestroika, aveva ceduto lo scettro a Corvo Bianco, Boris Eltsin, che poco più di due mesi prima aveva sfidato un tentativo di golpe militare, divenendo il paladino delle istituzioni democratiche.

In questo clima di instabilità politico/istituzionale l'esercito aveva recintato il Cremlino con filo spinato e triplicato i militari a protezione della "Cittadella del potere".

Maradona imprevedibile e sgusciante anche fuori dal campo era sceso al volo dal veicolo e avvolto nella sua pelliccia era poco riconoscibile, in un primo momento i militari di guardia gli sbarrarono il cammino, poi nel gruppo di pedoni amici e giornalisti al seguito del Pibe de Oro, qualcuno lo chiamò per nome e uno degli uomini della milizia che lo scortava confermò alle guardie che la strana figura impellicciata era proprio Diego Armando Maradona.

Mai e poi mai i custodi notturni del Cremlino avrebbero immaginato che a quell'ora della notte moscovita, dentro quella pelliccia di lupo, illuminata a giorno dagli storici lampioni che recingevano perimetralmente la Cittadella, ci fosse proprio El Pibe de Oro.

In breve, contravvenendo alle rigide disposizioni, venne reciso il cordolo spinato per lasciare entrare come un Papa, quel riccioluto trentenne argentino e il roccolo di varia umanità che lo seguiva.

Diego e tutto il gruppo furono scortati e visitarono "al volo" le principali attrattive del sito.

Erano quasi le 4 del mattino quando tutto il gruppo rientrò in hotel.

Qualche ora dopo, tra lo stupore dei suoi compagni di squadra, Diego si presentò regolarmente in gruppo nell'allenamento di rifinizione.

Ferlaino, Bigon e Moggi però in questa occasione furono inflessibili, Maradona andava punito.

Infatti il Pibe de Oro finì in panchina. Al suo posto con la maglia numero 10 venne schierato Gianfranco Zola.

Soltanto a metà del secondo tempo Bigon lo buttò nella mischia sotto il nevischio dello stadio Lenin (oggi Luznicky).

Nonostante alcune ottime azioni, fermate raramente con le buone e spesso con le cattive, Maradona non riuscì a scardinare l'arcigna difesa russa.

Al 90mo il risultato copiava esattamente quello di due settimane prima nel turno di andata del San Paolo: 0 a 0.

Ora Spartak Mosca e Napoli avrebbero giocato i tempi supplementari.

Ma nulla cambiò, le due squadre si affidarono ai rispettivi portieri ed all'abilità dei rigoristi.

I 5 ceccchini russi furono infallibili, Maradona da far suo spiazzò Cherchesov, ma Baroni sbagliò il penalty e il suo errore costò la qualificazione ai partenopei.

Il processo a Maradona ed ai suoi inconcepibili ed assurdi comportamenti non si fece attendere.

El Pibe de Oro venne incolpato di scarso attaccamento alla squadra, accusa infamante che lui non accettò mai e poi mai.

Diego era semplicemente un uomo estremamente debole e accerchiato da pochi veri amici e tanti finti amici opportunisti. Questi ultimi, giorno dopo giorno, lo avevano portato verso un percorso di vita e di valori esistenziali e comportamentali, molto distanti da quelli di un calciatore, di un atleta, ma soprattutto di un uomo, di un padre e di un corretto esempio da seguire.

El Pibe de Oro aveva smarrito la strada di una vita regolare, forse perché non l'aveva mai perseguita come obiettivo, perché dalla vita aveva avuto tutto e anche più di tutto.

Pochi mesi dopo, era il 17 marzo 1991, al termine della partita Napoli - Bari, Maradona venne invitato ad effettuare il controllo antidoping e il referto fu impietoso ma non sorprendente, evidenti tracce di cocaina furono rilevate nelle sue urine. Il processo mediatico lo condannò ancor prima di quello sportivo.

Per Maradona la sua permanenza in Italia diventò un incubo, anche perché venne contemporaneamente accusato di evasione fiscale.

I finti amici lo scaricarono come un "cane a ferragosto", mentre gli amici veri cercarono di stargli vicino, ma Diego non c'era più con la testa.

Per circa un anno e mezzo il rapporto tra il Napoli Calcio e El Pibe de Oro divenne una telenovela, Ferlaino non concesse a Diego di lasciare la società.

Maradona si appellò ai vertici del calcio mondiale coinvolgendo lo stesso Havelange, presidente della Fifa, ma Ferlaino non mollò.

Il Siviglia intendeva riportare in Spagna il genio argentino che i primi giorni di settembre 1992 minacciò pubblicamente di smettere definitivamente col calcio.

La querelle terminò apparentemente il 20 settembre quando Maradona e tutto il suo clan partirono per Siviglia.

Ma raggiunta la città andalusa sarebbe cominciato l'ennesimo braccio di ferro, infatti Ferlaino non concesse il passaggio del cartellino di Diego.

La giustizia sportiva internazionale dovette intervenire e dei 9 milioni di dollari che il Napoli avrebbe dovuto percepire ne giunsero "soltanto" 5, gli altri 4 finirono nelle tasche di Diego.

Nel frattempo il tempo trascorse inesorabilmente e il personale di bordo e il comandante del volo informarono tutti i passeggeri che entro pochi minuti l'aereo avrebbe cominciato le manovre per l'atterraggio a Linate.

Fu in quel momento che la figlia di Ferlaino interruppe suo padre e mia moglie mi riportò alla realtà del momento.

Corrado Ferlaino si era come liberato di un peso, i suoi occhi erano visibilmente lucidi, io lo avevo ascoltato in questo suo umano sfogo e al momento dell'atterraggio lo aiutai a scaricare il suo bagaglio a mano riposto perfettamente nella cappelliera sopra le nostre teste. Scendemmo la scaletta del velivolo e raggiunta la terraferma ci salutammo con una lunga stretta di mano.

Nella navetta di avvicinamento alla palazzina aeroportuale lui, ad una certa distanza e con diverse persone che nel frattempo si erano interposte fra noi, continuò a fissarmi intensamente negli occhi anche se intuivo che il suo pensiero era distante, chissà dove.



Foto da Wikipedia.org